

renthà, scomparso prematuramente l'anno successivo, sono le piste che ho tentato di seguire da allora in poi.

"Danzare la vita" vuol dire innanzitutto sciogliere la mani, deporre, nell'era del pavone, l'io tiranno e accentratore e andare verso gli altri, uscire dai nostri ambienti protetti per inoltrarsi in mare aperto. Si tratta di riscoprire il legame, quel "fra noi" che ci rende persone. Questo è l'*incipit*, l'inizio, il tessuto con cui è fatta la vita. È quel che ci si scambia nel lavoro condiviso, nei gesti semplici di amicizia, nelle conversazioni dal contenuto forse irrisorio, ma in cui comunque ci si mette faccia a faccia. È quel che sussiste e riemerge nelle situazioni estreme: quando qualcuno sta per morire (di Aids, di un cancro, di vecchiaia...), quando qualcuno, per l'età o per un incidente, è ridotto all'ebetismo, o si ritrova attanagliato dall'angoscia, o quando una madre guarda per la prima volta il bimbo che è appena uscito da lei. Senza questo primordiale "fra noi", senza la tenerezza gli uni per gli altri, che dà a ciascuno viso, voce, nome, noi non siamo.

A partire da questo principio, c'è da seguire il secondo comando della danza: muovere i passi verso nuove dimensioni, vivere l'attenzione e l'attesa. Occorre perciò stare svegli, tenere occhi e orecchi bene aperti, sempre all'erta. Che gli uomini in ciò siano inadempienti, sta costando infinitamente caro. L'Occidente muore per questo: perché è un mondo borghese, iperprotetto, chiuso dentro il già visto, dove tutto è dato per scontato. Invece non c'è volto uguale ad un altro, non c'è storia che sia la copia di un'altra già narrata. Ci vuole ammirazione di fronte ad ogni nome, stupore di fronte ad ogni alba, rabbia di fronte ad ogni ingiustizia, angoscia di fronte ad ogni morte. Occorre diventare la sentinella che osserva e interroga, grida e si stupisce, perché sa che la realtà vive di un Mistero infinitamente più grande che la rigenera continuamente.

Il Mistero non è stato lontano e muto. Per questo bisogna aiutarsi ad ascoltare la musica del Vangelo che parla di un Dio di amore che non è in cielo ma in ciò che, nell'uomo, è rifiuto della menzogna, dell'ipocrisia, della violenza, è espressione della tenerezza, del nutrimento, della cura. Dio è nel luogo della massima potenza dell'uomo, cioè nell'esperienza dell'amore. Non arriva dall'esterno ma si manifesta dall'interno, là dove si vive e si gode fra noi. Più approfondiamo questo Mistero, più seguiamo questa musica – ecco il terzo comando – più siamo noi stessi e costruiamo pace, riconciliazione, armonia – la genesi ritrovata!

All'inizio del nuovo millennio questi comandi della danza restano per me più vivi che mai e, da ex, mi domando se non siano da indicare con forza ai giovani d'oggi, ai due milioni di Tor Vergata e anche a tutti coloro che non erano là.

L'atletico *boy*, la sensibile *girl* dell'Occidente ipervitaminizzato non esce dal bozzolo. Più è bombardato da messaggi commerciali che gli parlano di fe-

licità a buon mercato, più frena e blocca l'ormone della crescita. Preso dal sospetto che più avanti ci siano solo dolore e fregatura, si rinchiude nella sua eterna adolescenza. Riduce perciò al minimo i contatti pericolosi, si accontenta di un'esistenza normale, molto normale: due amici al bar con cui lamentarsi (sottovoce), una casa che è una tana, un lavoretto per tirare a campare, qualche amorino che arriva e va, il telefonino per i messaggini. Anche nel caso particolare dei trentenni masterizzati che puntano alla carriera, le cose non migliorano. Perfetti nella loro ovvietà, si agitano giorno e notte, raddoppiano gli sforzi ma non si domandano mai il perché. Sono la conferma vivente che ogni fanatismo, anche quello da lavoro, consiste nel raddoppiare gli sforzi quando si è dimenticato lo scopo.

Possibile che il bruco non diventi mai farfalla? Possibile. Succede quando l'adolescenza si incolla alla senilità, saltando a piè pari il tempo del volo, della pienezza e della responsabilità, e scivolando sulle pianelle del nonno, a testa bassa. Ma che tristezza diventar subito un vecchietto! Lascia piuttosto uscire le tante energie rinchiusse nel sacco nero della paura. Danzala la vita tua, al ritmo del tempo che va. Vivila la tua allegria, cogli tutte le mele e vai.

## Memoria passionis

ALBERTO CONCI

"Non sono oggi, in fondo, le religioni monoteistiche stesse – nella ex Jugoslavia, nel conflitto fra Israele e Palestina, nel Libano, nel subcontinente indiano – ad avere infranto questa memoria del dolore altrui, memoria nella quale dovrebbero scandire la loro memoria di Dio, e non sono esse a provocare e istituire le situazioni di odio e di violenza?" (J.B. Metz, 1997).

**M**i sono chiesto spesso quanto davvero sia decisivo nell'esplosione della violenza e della guerra attuali il contributo delle grandi religioni monoteiste. Non nel senso di una diretta responsabilità nei conflitti: questa è sempre possibile ed è facilmente individuabile nel passato occidentale. E nemmeno nel

senso di una precondizione culturale ed etnica: si sa bene quanto sia facile piegare la religione, che conduce sempre ad appartenenze forti e molto più profonde di quanto normalmente si veda, al servizio della nazione, dell'etnia, del gruppo, tradendone quella componente critica che deriva dalla sua impronta escatologica. Né tantomeno nel senso del contributo che le grandi religioni monoteiste danno e hanno dato alla formazione di una coscienza della verità complessivamente statica e dunque non strutturalmente dialogica: l'accettazione della struttura dialogica dell'uomo e dunque la sua vocazione al dialogo come luogo del suo invero, che è poi la struttura portante della creazione e dell'essere dell'uomo a immagine di Dio, rimane molto lontana dai luoghi in cui le fedeli sorelle custodiscono i propri tesori di verità.

La domanda è un'altra e riguarda proprio l'essenza più profonda del monoteismo e in particolare l'essenza del monoteismo cristiano.

"Il discorso biblico – afferma ancora Metz – sul Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che è pure il Dio di Gesù, è nella sostanza (!) un discorso su Dio sensibile alle sofferenze. Non è espressione di un monoteismo qualsiasi, ma di un monoteismo 'debole', di un monoteismo vulnerabile e sensibile. Nella sua intenzione fondamentale il monoteismo delle tradizioni bibliche è un monoteismo 'franto' dal problema della teodicea tanto insolubile quanto indimenticabile, un monoteismo che non ha una risposta, ma una domanda in soprappiù per tutte le risposte. Si tratta di un monoteismo per il quale la storia non è semplicemente storia dei vincitori, ma storia di sofferenze, un monoteismo che si concentra storicamente sulla *memoria passionis* e che può universalizzarsi solo sulla memoria del dolore altrui, del dolore degli altri, fino al dolore dei nemici".

Questa *memoria passionis* intesa come memoria della croce e come memoria della sofferenza altrui concerne dunque l'essenza della chiesa, che su di essa misura, come ogni uomo che si ponga il problema della sequela di Cristo, la propria fedeltà a Dio. La memoria della sofferenza altrui come criterio della fedeltà. La compassione, dunque, come criterio di fedeltà? O la misericordia come stile di una chiesa fedele al Dio della croce?

Probabilmente tutto sta nel fatto che si pensa che alla fine la misericordia debba capitolare di fronte alla verità. O che una misericordia realizzata sia tradimento della verità ultima anziché suo invero.

Non so se questo è il vizio di un cristianesimo che ha cerebralizzato la verità.

Mi rimane il dubbio che l'insensibilità di fronte al dolore altrui e la debolezza della mia misericordia siano il segno del tradimento quotidiano del Dio della pace e della misericordia.

## Ricordati della Poiana

EMANUELE CURZEL

Un giorno la Poiana, stanca di topi e di serpi, decise di scendere a valle per cercare un'altra preda. Vide allora, dentro un ampio recinto, un gruppo di Galline, e pensò di rapirne una. Si accorse però di essere troppo debole per alzarsi in volo con una grassa Gallina stretta tra gli artigli. Allora disse tra sé: "se riuscirò a fare in modo che la Gallina stessa mi aiuti, avrò la forza di spiccare il volo e di trasportarla verso le mie rupi". Planò lentamente sul pollaio: le Galline si spaventarono e fuggirono. La più veloce nella corsa era una grossa Gallina nera, con le punte delle penne giallastre, che pensava di poter scampare all'aggressore grazie alla sua velocità. La Poiana la vide e si mise ad inseguirla gridando: "Ti prendo! Ti prendo!". La Gallina, sempre più impaurita, accelerò ancora la sua corsa, pensando che quella fosse l'unica cosa da fare per aver salva la vita. Il rapace, rimanendole sopra, la incitava ad andare sempre più veloce, minacciandola altrimenti di ghermirla. Allorché la Gallina raggiunse il limitare del recinto, la Poiana gridò: "è ora di volare!". La Gallina, pensando che con un ultimo sforzo avrebbe potuto salvarsi, diede un disperato colpo d'ala e prese davvero il volo. Ma era la Poiana che, tenendola stretta, la guidava in alto, aiutata dalle ali della sua preda. Superato il recinto e portata verso le montagne, la Gallina fu lasciata cadere sulle rocce e divorata. Morendo pensò: "ahimè, quanto sono stata stolta! nessuna Poiana avrebbe potuto portarmi via ciò che avevo di più importante, se io stessa non l'avessi aiutata".

Da allora si dice: "ricordati della Poiana" quando si vuole invitare un fratello in difficoltà a fermarsi e a riflettere per capire da quale direzione venga il pericolo maggiore. Talvolta chi ti invita a correre di più lo fa perché vuole portarti via.